

nonfiction
laboratorio
indipendente
uno



Vai al contenuto multimediale

fabio massimo aromatici
il lavoro delle mail
guida di sopravvivenza



nonfiction
aracne



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-1889-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2018

*Dedicato a tutti quelli che hanno sempre creduto
che il lavoro nobiliti l'uomo.
È ora di prendere la pillola rossa e,
se non capite la citazione,
avete sicuramente lavorato troppo
e visto pochi buoni film.*

Rick Deckard:
«Una volta facevo il tuo lavoro. Ero bravo».

Agente K:
«Era più semplice allora».

Blade Runner 2049

prefazione



Se siete una di quelle persone che si alza con il sorriso sulle labbra e non vede l'ora di arrivare in ufficio, questo libro non fa per voi. Avete buttato i vostri soldi, anche se potete sempre regalarlo a qualcuno che non la pensi allo stesso modo. Ce ne sono milioni e non sarà difficile trovarne. A proposito, se anche quel piovoso lunedì mattina di ottobre vi vede accelerare la routine quotidiana per arrivare dietro la scrivania prima possibile perché lo volete davvero, forse è meglio farsi vedere da uno specialista. Uno davvero bravo.

O magari potreste provare a cambiare qualcosa nella vostra vita personale perché vi state drogando per sfuggire alla realtà. Ci siamo passati tutti. Il partner oggi è insopportabile? Si esce mezz'ora prima per andare in ufficio. I figli ci fanno già impazzire alle sette e un quarto? C'è sempre da partecipare a quella importante riunione delle otto – reale o fittizia che sia – che il capo ha fissato all'ultimo momento, *maledetto!*

Se siete ridotti a questo, probabilmente, fate parte di quel gruppo di persone che preferisce andare al lavoro presto piuttosto che affrontare i problemi reali. Quelli personali. Gli uomini lo hanno fatto per millenni ma le donne hanno imparato benissimo a fare lo stesso negli ultimi decenni. Siamo tutti colpevoli, nessuno escluso. Il lavoro è sempre lì che ci aspetta. Immuta-

bile e, a modo suo, rassicurante. La scrivania – reale o elettronica – non è mai vuota e si trova sempre qualcosa da fare per distrarci e poi lamentarci di quanto siamo impegnati con familiari, amici e colleghi. Niente di più confortevole che criticare tutto e tutti davanti alla macchinetta del caffè che ha ormai sostituito il divano dello psicanalista nella vita di tutti i giorni.

Vi svelerò il primo di molti segreti: lamentarsi con gli altri in questo modo non aiuta nessuno. È come fumare una sigaretta che sembra dare piacere mentre invece avvelena i polmoni. Senza pensare poi al fumo passivo che si diffonde per altri o che altri vi fanno respirare. Avvelena anche l'ambiente dove si lavora mentre le finestre negli uffici sempre più frequentemente non si possono aprire per la climatizzazione interna. Ormai è un fatto provato dalle neuroscienze (non da un post su *Facebook* di vostro cugino) che lamentarsi e circondarsi di persone che fanno lo stesso, riprogramma il nostro cervello a riconoscere più facilmente gli aspetti negativi che quelli positivi. Quindi sembra tutto sempre peggio. Inoltre, pare che questo approccio distrugga più rapidamente i neuroni del cervello. Questo l'ho letto su *LinkedIn* che è molto più serio degli altri social media, anche se ogni giorno assomiglia sempre di più a *Tinder*.

Come superare allora quel senso di impotenza e oppressione che spesso ci prende prima di una riunione che sappiamo già inutile o quando riceviamo da un collega una mail ansiogena?

Ecco il secondo segreto o la madre di tutti i segreti se volete: è assolutamente necessario smettere di credersi parte di qualcosa di importante.

Se siete devoti lavoratori del mondo occidentale, a meno di non essere un chirurgo in sala operatoria, un pompiere in azione o un poliziotto che sventa una rapina, la maggior parte di quello che fate ogni giorno al lavoro ha una rilevanza molto limitata. E non solo a livello cosmico. In fondo, spedite solo delle

mail, partecipate a riunioni, scrivete report, spostate soldi non vostri e per la maggior parte del tempo siete impigliati nei giochi di potere che vi passano sopra la testa o all'altezza di parti ancora più delicate – a qualunque livello della scala gerarchica vi troviate. Non si sfugge.

“Il lavoro nobilita l'uomo” in questi tempi, impensabili solo dieci anni fa, è un proverbio che deve essere rivisto drasticamente perché ecco il terzo terribile segreto che tutti conoscono, ma nessuno vuole dire a voce alta: il lavoro ci ha traditi. Le cose non cambieranno in meglio nei prossimi anni, quindi bisogna capire come gestire questo tradimento.

Ora, come tutti i cinquantenni – soprattutto uomini – penso che il lavoro si sia particolarmente accanito contro questa categoria negli ultimi anni, ma anche per le donne non va molto meglio, intrappolate come sono nel sogno irrealizzabile di bilanciare perfettamente carriera, famiglia e girovita, o per i *millennial* di entrambi i generi con i loro favolosi ma evanescenti entusiasmi. Per loro il mondo del lavoro è, e resterà, una salita senza fine e senza punti di ristoro. Nemmeno al termine, sempre se questo mai arriverà in forma pensionistica o similare. Mi spiace ma chi è arrivato prima di voi si è preso tutto, ma proprio tutto. Pensate ad un buffet dove avete aspettato con impazienza il vostro turno ma quando finalmente tocca a voi sono rimaste solo due fette di pane, rimasugli di salumi e un'oliva all'ascolana, peraltro già sbocconcellata. Proprio perché ha capito che i tempi sono cambiati, la generazione più preparata sotto il profilo accademico e più impreparata alla realtà che abbiamo mai avuto in occidente, si è fatta abbindolare da altri slogan creati ad arte tipo “fare la differenza”, “cambiare le regole del gioco” oppure “avere un impatto sociale”. Buona fortuna ragazzi e ragazze, ne avrete bisogno. Ne riparlerete tra trent'anni. Noi, i cinquantenni, ci siamo affacciati al mondo

del lavoro con il mito degli *Yuppies* dove il mantra era “Vendi la tua anima al lavoro ed in cambio avrai ricchezza, potere, successo e – si potrà ancora dire apertamente oggi? – donne belle e disponibili”. Balle, tutte balle. Tranne che per pochissimi privilegiati che si trovano al top per amicizie, connivenze politiche o familiari. Queste persone sono da invidiare? Assolutamente no, perché sono – alla fine – anche loro infelici visto che il 90% delle loro energie è sempre rivolto a difendere le loro posizioni e a scontrarsi con altri *mammasantissima* dall’ego ipertrofico. Sempre presi da lotte, paure, incertezze e in mezzo a tante sgradevolezze. Loro stanno anche peggio di voi, ma non lo ammetteranno mai.

Infatti, questo non è un segreto, più si sale in alto nel mondo del lavoro e peggiori diventano persone e situazioni. Vi ho scoraggiati abbastanza? Era necessario: il Re è nudo da un pezzo e non mi pare sia un bello spettacolo, ma doveva essere guardato e visto per quello che è. In fondo, non è questo il primo passo per guarire da qualunque dipendenza? Prima di tutto bisogna riconoscere con sé stessi e con gli altri di avere un problema e solo dopo si può cominciare il processo di guarigione e rinascita. Perché questo che state leggendo non è solo un manuale di sopravvivenza, è molto di più. È una strada da intraprendere che vi porterà a ridefinire voi stessi e – se vi impegnerete davvero – anche ad essere più felici. Come faccio a saperlo? Perché io ci sono riuscito. Sono stato per decenni un ingranaggio di quel meccanismo proprio come voi, ma oggi sono un uomo libero. Vi scrivo da Manila nelle Filippine dove, a cinquantasei anni, vado a scuola di basso, scalo vulcani, discendo rapide, ho preso il brevetto per le immersioni, scrivo libri, curo più di un blog e mi sono fatto anche il primo tatuaggio. Sul mio braccio sinistro, dalla parte del cuore, si legge la scritta *Kalayaan*. In *Tagalog*, la principale lingua locale, significa “libertà”. Oggi sono un uomo

libero. A voi non è richiesto uno sforzo così grande anche se vi invito a farlo comunque.

Il fine di questo libro non è quello di farvi abbandonare famiglia, lavoro e il bellissimo paese dove siamo nati e cresciuti, ma capire come affrontare meglio e che valore attribuire a quel giuoco di ruolo chiamato “Io sono il mio lavoro”. È un gioco al quale si può ancora vincere, o almeno non perdere, a patto di guardare oltre le pantomime, le bugie e i vuoti rituali che altri hanno costruito ad arte per rendervi infelici e sottomessi.

Spero che riuscirete a farvi anche qualche risata, soprattutto su voi stessi.

Alla fine degli anni Settanta uno degli slogan politici più in voga era: “Una risata vi seppellirà”. Era la sfida degli Indiani Metropolitani al sistema. Non doveva essere preso sul serio e questo lo avrebbe distrutto. Le cose alla fine non sono proprio andate così, per cui credo sia più corretto dire che “una risata ci libererà”.

Kalayaan, per tutti noi.

capitolo 1 | le mail



Lo so, i puristi e i pignoli – come me – si ostinano ancora a chiamarle e-mail, ma per tutti gli altri sono semplicemente *mail*. L'essenza del lavoro per la maggior parte delle persone, oggigiorno. Sì, avete letto bene. Non uno *strumento* di lavoro ma l'essenza del lavoro stesso. Che lavoro fate? Il vostro è il lavoro delle e-mail. Vi pare un'esagerazione? Avete mai fatto caso a cosa succeda in un ufficio se per qualunque ragione si verifichi un *black-out*? All'improvviso nessuno sa più cosa fare. Al massimo qualche telefonata e tutti sono un po' come Hänsel e Gretel che vagano smarriti nel bosco degli uffici. Chi ne possiede uno, ricorre subito al cellulare aziendale per continuare a leggere e spedire mail.

Ogni tanto però anche i computer vanno in tilt e allora la disperazione aumenta. La maggior parte delle persone arresta la propria *produttività* completamente. Leggere un documento, scrivere qualcosa a mano, riordinare la scrivania o i documenti dell'archivio, parlare con un collega di un problema o convocare una riunione lampo, sono attività che non passano per la testa di chi lavora in un ufficio temporaneamente non in rete. Niente computer, niente lavoro. Vi sembra ancora tutto così esagerato? Siate onesti.

“Quante mail ricevi al giorno?” funge ormai da sostituto per la domanda che, almeno in Italia, non riusciamo mai a por-

re direttamente a colleghi e amici: “Quanto guadagni?” Il falso assunto di base è che più mail ricevi e più sei importante e indispensabile per la tua organizzazione. Ricevi una o più mail a Natale, Capodanno o Ferragosto? Perbacco. Sei uno tosto, complimenti. Il trucco è sempre nel dirlo in maniera schifata e distaccata, una lamentela solo apparente mentre in realtà le sfoggiamo come medaglie.

Oppure le usiamo come scusa per allontanarci da una discussione o una situazione che ci annoia, o non ci piace. Sia al lavoro che a casa.

A cena dai suoceri non ci siamo mai alzati dal tavolo dicendo “Scusate ho appena ricevuto una mail importantissima”? No? Bugiardi. La mattina presto quando ci svegliamo, invece di girarci verso il nostro compagno/a per un bacio, afferriamo il telefono per poi esclamare con finta sorpresa: “Quante mail ho ricevuto stanotte dalla... (aggiungi un paese a caso con diverso fuso orario)!” Mai? Falsi. Però a volte le mail non sono una scusa ma una triste realtà nella quale ci siamo intrappolati da soli.

Quando lavoravo alla internazionalizzazione di Fiera Milano, avevamo uffici in Cina, Sud Africa, Brasile, Turchia, Russia e India. Mi svegliavo la mattina prima delle sette – a volte anche nel cuore della notte – e il primo gesto era quello di afferrare il telefono e scorrere decine di messaggi di posta elettronica con gli occhi che ancora faticavano a mettere a fuoco. Quasi mai erano buone notizie e quindi il tono della giornata era presto determinato. Questo succedeva regolarmente fino a quando mia moglie ha avuto – per entrambi – un’idea davvero rivoluzionaria:

REGOLA 1

Niente controllo dei telefonini prima di fare colazione.

Non lo deve fare nessuno in famiglia. E quali sono state le conseguenze di questa radicale innovazione? L'economia brasiliana è crollata? Sono stato licenziato? Lo Yuan ha subito un sensibile deprezzamento? Niente di tutto questo. Ricordo colazione gradevoli e la mia vita sessuale ha avuto un incremento del 31,5%. Non esageriamo: solo del 21,5%. Nessuna paura, leggevo tutto un'ora dopo e l'umore precipitava comunque ma almeno... ci siamo capiti, no?

Il punto è proprio quello: non solo per il lavoro non cambiava nulla, ma avevo trovato qualcosa di positivo per me, per la mia famiglia ed i colleghi. Se avessi risposto immediatamente, come facevo prima, dall'altra parte del mondo avrei rovinato la visione di una partita di calcio a un brasiliano o un giro di vodka a un russo – scusate lo stereotipo, magari sarebbe stato il contrario – e, a loro volta, mi avrebbero risposto *immediatamente* ricreando la stessa situazione di partenza perché più rapidamente rispondi alle mail e più rapidamente ti tornano indietro le risposte. E la volta che non lo fai gli altri te lo fanno pesare.

Non voglio dire che nessuna mail è davvero importante, ma che pochissime lo sono davvero, alcune servono a tenerci informati e la maggior parte sono inutili. Da questo postulato deriva una nuova regola.

REGOLA 2

Riconoscete i differenti tipi di mail e agite di conseguenza.

Non tutte le mail sono uguali perché non tutte le persone sono identiche. Non scordatevi mai che dietro le mail che leggete c'è sempre una persona che le ha scritte e questo vi servirà per capire meglio che tipo di mail avete ricevuto e come rapportarvi a queste.